



Kung Fu Panda 2 ■ Angelina Jolie, in abito chemisier beige, abbraccia un mega panda sulla Croisette. È la «promozione» di «Kung Fu Panda 2», il sequel del film che nel 2008 è stato un successo internazionale e che ora debutta in in 3d con Angelina che dà la voce a una tigre.



Livido «Labrador» ■ Una giovane regista danese, Frederikke Aspöck, alle prese con un film dalle atmosfere bergmaniane, fuori concorso. È: «Labrador», opera prima dove si legge una personalità originale, bel complemento di un giorno dedicato a regie femminili.



Il programma

**Il giorno di Nanni Moretti
La pedofilia in Francia**

In concorso

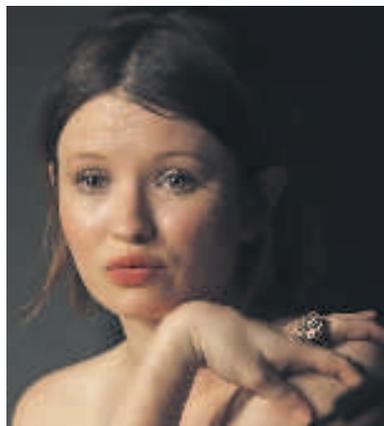
«Habemus Papam» di Nanni Moretti con Nanni Moretti e Michel Piccoli (Italia)

«Polisse» di Maiwenn con Karin Viard e Joeystarr (Francia)

Galan: «No al palazzo del cinema»

Chi fabbrica e sfabbrica non perde mai tempo, dice l'antico adagio. E il neo ministro Galan lo deve sapere bene. Ieri nel suo «bagno di folla» a Cannes dove è arrivato in veste di paladino del cinema italiano ha comunicato che il nuovo palazzo del cinema al lido di Venezia non si farà più. «Spendere 20 milioni e trovare amianto è una cosa che m'indigna. Ne sono previsti altri 15 per eliminarlo, ma non ho intenzione di insistere sulla costruzione del nuovo Palazzo. Serve qualcosa di innovativo». L'enorme cantiere che ha semi paralizzato le scorse due edizioni del Festival potrà andare a farsi benedire. Ma Baratta, il presidente della Biennale è di tutt'altro avviso: «Non è sul tavolo che il nuovo Palazzo del Cinema non si faccia più. In questo momento non la considero neppure un'ipotesi. Resto al fatto che tra le priorità indicate a suo tempo da Galan c'è il nuovo Palazzo del Cinema e vivo di quella sua dichiarazione».

Insomma, la confusione sotto al cielo del Lido è grande. L'unica certezza è che al ministro proprio non va giù l'esistenza del Festival di Roma che, nuovamente, mette in discussione: «La Mostra del cinema di Venezia è «il festival italiano per eccellenza - dice - e deve essere chiaro, non ci devono essere altri festival in competizione. E lo dico da amico del cinema e imparo da esperienze straniere: siamo a Cannes, ma Parigi ha un festival in competizione? No». E Marco Müller, direttore della Mostra annuisce sorridente al suo fianco. **G.A.G.**



Emily Browning, in «Sleeping Beauty»



La «famiglia» E. Miller, T. Swinton, L. Ramsay e J. Reilly, attori in «We Need to Talk About Kevin»

Madri e puttane Lo sguardo duro di due registe

Concorso Bunga bunga in salsa australiana per il film di Julia Leigh. Inferni familiari per la britannica Lynne Ramsay

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A CANNES

Madri «cattive» con figli assassini. Ragazze in vendita nei bordelli d'alto bordo. Al secondo giorno di festival sono le donne, le prime due registe indipendenti del concorso, a dare una sterzata nel segno della violenza al clima di poetica *rêverie* lasciato dal vecchio Woody col suo incantato *Midnight in Paris*. Sono temi forti, durissimi, al limite del pugno nello stomaco, infatti, quelli affrontati da *Sleeping Beauty* dell'esordiente australiana Julia Leigh e *We Need To Talk About Kevin* della britannica Lynne Ramsay, già habituée della Croisette.

Dalla terra di Jane Campion, qui in veste di produttrice, arriva questo disturbante ritratto del mondo della prostituzione che già il solito tam tam del festival aveva individuato come uno dei possibili «film scandalo». Espressione sempre abusata in questi casi e tanto più per noi italiani che di questo penoso genere di «scandali»

abbiamo avuto piene le cronache.

Sleeping Beauty, infatti, per restare ai tristi fatti di casa nostra, è una sorta di «bunga bunga» in salsa australiana. Dove la giovane ed eterea protagonista (Emily Browning), è una studentessa che, per pagarsi affitto e università, entra in un giro di prostituzione per vecchi ricconi bavosi. Ma molto accorti, non come da noi. Tanto che per evitare scandali impongono che la ragazza sia drogata in precedenza,

Anti-romanticismo Temi da pugno nello stomaco per le cineaste indipendenti

in modo da restare addormentata per tutta la durata dei loro «sfoghi» da ottuagenari. Si susseguono così cene di «gala» tra cameriere desnude in tenuta sado maso, fino al «dolce»: l'ingresso nella stanza della «bella addormentata». L'unica regola imposta dalla maitresse del bordello è: «niente penetrazione». Così assistiamo a questa

passerella di corpi disfatti, vecchi impotenti e carichi di violenza capaci di esprimere tutto lo squallore di certo universo maschile. «Lucy è un personaggio strano una che in qualche modo vuole mettersi in pericolo», spiega Julia Leigh. L'obiettivo, prosegue, «era creare una forte impressione». Insomma, un film che da noi, potete ben immaginare chi non lo andrà a vedere.

Nell'oscurità di una maternità difficile, conflittuale e violenta si adentra, invece, *We Need To Talk About Kevin*, dall'omonimo best seller di Lionel Shriver, osannato dalla critica Usa. Con una dolorosa Tilda Swinton (che lo ha prodotto) nei panni di una madre che vede distrutta la sua vita e l'intera famiglia dal suo stesso figlio.

Kevin è quello che si dice un ragazzino difficile, capace fin da piccolissimo di manipolare entrambi i genitori, mettendo alla corda il loro affetto. Il rifiuto nei confronti di sua madre è totale: niente parole, niente giochi insieme, niente tenerezze. Ma al contrario dispetti e angherie di ogni tipo. Fino a metterla di fronte al baratro della reazione violenta, quella impronunciabile della madre che perde i nervi e lo scaraventa a terra. Mentre col padre è quasi un idillio. In tutto. Alla nascita della sorellina, però, è il salto nel precipizio: la strage. Quella che Kevin compirà nel suo liceo e in famiglia, dove l'unica «condannata» a restare in vita sarà proprio la madre, «costretta» ad amarlo nonostante tutto. «La violenza di Kevin - spiega Ramsay - è quella insita nel mondo, è quella che ci rifiutiamo di guardare». Le famiglie «sono complicate, si possono avere sentimenti ambivalenti, ma il film non ha risposte, solo domande». ●